

UNA RISATA CHE MI SENTO ADDOSSO

di ALFONSO M. IACONO

Dove, se non a Livorno, si poteva tenere un festival sul senso del ridicolo? Ma la domanda è: ce l'abbiamo ancora, quel senso?

■ A PAG. 39

SGUARDO SINISTRO

UNA RISATA CHE MI SENTO ADDOSSO

di ALFONSO M. IACONO

Due parole a partire dal Festival dell'Umorismo di Livorno, dal titolo: 'Il senso del ridicolo'. Dove se non a Livorno si poteva tenere un festival di questo genere, la Livorno di quella cosa geniale che è il Vernacoliere, esempio straordinario di come un'esperienza culturale e linguistica di taglio locale ha assunto la dimensione che oggi possiamo chiamare globale. Ma la domanda è: al di fuori di un festival, cioè di un luogo e di un tempo circoscritto, così come un tempo si addiceva al comico di corte, abbiamo ancora il senso del ridicolo? Mi riferisco al ridicolo di ordinaria follia in cui ci imbattiamo tutti i giorni, ma anche a quello che si aggira del mondo degli intellettuali, così seri, così presi da noi stessi, così convinti dell'importanza di ciò che pensiamo, diciamo, scriviamo (compreso questo articolo).

Del resto, molti professori, giornalisti, professionisti, sono troppo occupati a fare i cor-

tigiani, a dire quello che è permesso dire e a tacere quando si dovrebbe invece parlare. E poi vi sono i critici-critici, i bastian contrari, i quali si adattano benissimo al ruolo che il teatro televisivo e giornalistico offre loro e entrano a fare parte, con grande soddisfazione, del Circo Barnum della comunicazione. Andando sempre contro senza colpire mai nessuno si mostrano irrequieti e insopportabili, di solito prima di una lauta cena e di qualche complice risata con i loro finti avversari. Perso il senso del ridicolo, li apprezziamo perché nella noia mortale dei talk show, sono la differenza, il colpo di scena che ci svegliano per qualche secondo dal torpore. E così, invece del senso del ridicolo, finisce con il prevalere una stanca e prevedibile commedia del dissenso. Un trionfo fascista in camicia nera e stivaloni, con le mani arrogantemente appoggiate sui fianchi, poteva apparire ridicolo e, se guardato in qualche

vecchia fotografia, lo è, ma un mediocre politico o intellettuale di oggi, vestito in grigio con la cravatta oppure in giacca e camicia senza cravatta, che fa più fico, sarebbe ridicolo per la sua stessa mediocrità, ma quasi nessuno se ne accorge.

Il bambino che vedeva nudo quel re che era effettivamente nudo ma che tutti vedevano vestito, non ha più un solo re da guardare, bensì una miriade di uomini al comando tutti uguali, sicuri di sé, pronti a dare ordini via smartphone, con biglietti aperti d'aereo e di frecce rosse, così pateticamente nudi nella loro prevedibilità e nel loro conformismo, ma troppi per poter essere visti dal bambino nella loro nudità. In un mondo in cui la trasgressione è stata codificata, ingabbiata e trasformata in un grande affare, il senso del ridicolo sta soffrendo.

Effetto della democrazia? Spero di no. Risultato di questa democrazia? È probabile. Nell'antica Grecia, insieme alla democrazia (e a tante altre

cosè), nacque la filosofia ed essa si accompagnò con il comico e con il ridicolo. La storia di Talete, il primo dei filosofi, che, mentre scruta il cielo per comprendere il firmamento e la disposizione delle stelle e dei pianeti, cade in un pozzo è piuttosto nota. Una ragazza vide Talete nel pozzo e si mise a ridere. Ma come? Un grande uomo come Talete occupato a interessarsi di grandi e difficili problemi, non sa guardare dove mette i piedi e cade in un pozzo? Agli occhi di questa ragazza la scena è comica e il filosofo è ridicolo. La versione a favore del filosofo ci dice che in realtà egli non era caduto nel pozzo, ma vi era disceso per scrutare meglio il cielo. E se avesse avuto ragione la ragazza?

Se penso a noi intellettuali che vogliamo essere critici e dovremmo avere il senso del ridicolo, e invece siamo noiosi piuttosto che seri (cosa vi è di più serio del senso del ridicolo?), il dubbio mi assale e la risata di quella ragazza me la sento addosso.

